

Chi è
Dopo Salamanca
l'insegnamento a Torino



GIAN LUIGI BECCARIA
NATO A COSTIGLIOLE SALUZZO IL 27/01/1936
LINGUISTA E STORICO DELLA LINGUA ITALIANA

Dopo aver insegnato presso l'Università di Salamanca (Spagna) tra il 1960 e il 1963, ha proseguito la propria attività accademica all'Ateneo torinese dove dal 1970 è professore ordinario di Storia della lingua italiana. È membro dell'Accademia della Crusca.

grati islamici, non riceviamo più parole, salvo quel derelitto e derisorio "vu' cumprà" che ci testimonia quanto il modo povero e oscuro dei gruppi extracomunitari in Italia sia privo di prestigio sociale e culturale. Non assimiliamo quasi nulla da loro».

C'è chi sostiene che, con il passaggio, negli anni Novanta, dalla prima alla seconda Repubblica, sia entrato in crisi anche il cosiddetto "politichese", a vantaggio di una comunicazione più semplice e immediata dei politici con i cittadini. Le chiedo se è così e, in caso affermativo, se questa trasformazione sia positiva o non sia piuttosto negativa, rivelando un impoverimento dei contenuti ideali della vita politica.

«Si possono mettere a confronto gli anni del compromesso storico, i linguaggi sfumati, cauti e spesso raffinati di quegli anni ("cauti accostamenti", "equilibri più avanzati", "convergenze parallele" ecc.), le contorsioni della sinistra radicale ("radicarsi nelle masse", "calarsi nella prassi") e la volontà della cosiddetta seconda Repubblica di parlare alla gente, la nascita dunque del "gentese", come l'ha battezzato la stampa: un processo certo di svecchiamento, verso una maggiore disinvoltura e un maggiore contatto, i toni più parlati, meno colti, anche sbracati (penso alla Lega Nord). Ma secondo me l'oscurità del passato, giustamente combattuta, è risultata non più reazionaria dell'odierna semplificazione populistica, soltanto apparentemen-

te amichevole e aperta».

E Berlusconi che italiano parla?
«Avesse una lingua sua Berlusconi, come l'aveva il suo predecessore triranno nel Ventennio, ricca e colorita, ce l'avesse..., e invece non ce l'ha. Il suo è l'aziendale più scontato, il barzellettese più terra terra, il gentese meno frizzante, il gestuale più bambinesco (le corna, cucù...), tutto battute, slogan, tormentoni ("comunisti, comunisti!", uso cioè di un termine che oggi non ha più un fondamento reale), e parole-bandiera fondamentali (libertà, democrazia, giustizia) svuotate di ogni contenuto concreto! Una disastro, un'ambiguità senza fine... Ogni tanto cerca di tirarsi su, nobilitando il suo povero parlare con un po' di altezze latine, citazioni (ha detto un giorno di voler riformare lo stato "ab imis"), e usa anche toni messianici, un po' di lessico religioso ("l'unto del Signore" che compie in tempi grami la "traversata del deserto", a metà tra rally e Bibbia, commentava uno spiritoso giornalista)».

Prima annuncava alla Lega. Che cosa pensa della sua insistenza sui dialetti?

«La Lega porta tronfia il vessillo della difesa delle tradizioni locali e dei dialetti, eppure il dialetto non sta scomparendo, anzi.

Pasolini

«La sua profezia - cioè la vittoria della lingua

"standard" a vantaggio di quella della "strada" - si è avverata»

Questo perché, se devo dirla tutta, sono proprio iniziative demenziali come quella, ventilata di tanto in tanto da qualche esponente leghista, di imporre l'insegnamento scolastico obbligatorio del dialetto del luogo a far morire questa tradizione espressiva. Che invece si vivifica nelle forme spontanee e nelle sedi non istituzionali. Tra i giovani, oggi vengono usati termini del dialetto, parlando ma anche scrivendo (mail, sms eccetera.), in chiave ironica o affettuosa. Trovo terribilmente provinciale anche l'idea di regionalizzare il reclutamento degli insegnanti. Così si perde la ricchezza che viene dallo scambio tra le regioni. Tutti qui al Nord abbiamo avuto insegnanti meridionali. E molti di loro sono stati fantastici».

Un anno fa scompariva
Beniamino Placido
un corsaro della cultura

In libreria un'antologia a cura di Franco Marcoladi («Nautilus», pagine 220, euro 16,00) che raccoglie gli scritti di Beniamino Placido. E dentro c'è di tutto: dal tennis alla Bibbia, dal fotomanzo al Partito d'Azione...

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

«Degas appartiene a quel gruppo di artisti che non disdegnavano - anzi - di andare a curiosare nelle periferie e nelle campagne. Ficcavano il naso anche nei circhi equestri, anche nei Luna Park. Si aprivano alle nuove realtà popolari. Non se ne ritraevano schifati. Come a volte i francofortesi. Per questo accade che dalla lettura dei loro libri si esca a volte più stupidi. Non della nostra normale stupidità quotidiana, ci mancherebbe. Una stupidità colta, coltissima, severa. Ma stupidità, pur sempre». In questo sbeffeggiamento di Adorno e Horkheimer, del loro complicato modo di scrivere e del loro pervicace impegno a non farsi capire, c'è tanto, forse quanto basta, di Beniamino Placido. C'è, innanzitutto, l'orgoglioso distacco da quegli intellettuali, che disgraziatamente prosperano nelle patrie accademie (radunandosi a volte, e ci mancherebbe, in esclusivi circoli), per i quali la cultura serve a distaccarsi dalla tanto odiata massa. Che, si sa, è ignorante, stupida, vota male, si fa abbindolare dalla pubblicità e frequenta i centri commerciali e i bar dello sport, noti simboli della decadenza della civiltà occidentale, disdegnando al contrario la mondanità dei convegni o la polvere delle biblioteche. A differenza di questi tromboni saccenti e retorici, Placido amava la gente semplice e si sforzava di renderle accessibile la cultura alta. Individuando, senza mai salire su un piedistallo (perché sapeva che il pavone, quando fa la ruota, mostra il sedere), connessioni inattese tra i pensieri dei filosofi o le invenzioni letterarie dei romanzieri e la quotidianità, per dimostrare che ogni avventura intellettuale, con buona pace del gendarme ideologico e di quello psicanalitico, altro non è che una riflessione sull'esistenza umana e su vizi, debolezze e contraddizioni eterne, e può persino tornare utile a capire qualcosa della vita. Un modus operandi intuibile sin dai titoli dei suoi interventi: «A che servono le mille e una notte?», «Ferragosto con Hegel», «Passeggiando con Mattia Pascal», «Incontrai Kafka un sabato sera»,

«Oblomov lazzarone di campagna». Per questa ragione non condivideva l'atteggiamento presuntuoso e snobistico di quanti accusavano la televisione di avere introdotto un becero intrattenimento nazionalpopolare per rincretinare gli spettatori. Di questi parrucconi non sopportava (la sua ironia, solo apparentemente bonaria, sapeva in realtà essere letale), oltre alla boria, il compiaciuto adagiarsi su una scatteria modaiola e acritica. Non a caso il primo scritto di *Nautilus*, l'antologia curata da Franco Marcoladi per Laterza (pp. 220, euro 16,00), seppellisce, con parole inappellabili e definitive, l'odioso vezzo di citare a sproposito, e il più delle volte per mascherare la pochezza letteraria di certi sopravvalutati romanzieri, quel capitolo delle *Lezioni americane* di Italo Calvino sulla leggerezza, di cui si fa «un uso così facile e così letterariamente fatuo. Così leggero», quando invece andrebbe rilevata ed elogiata la pesantezza, nel senso di densità, intensità, sostanza. E la densità delle riflessioni di Placido arrivava ai lettori, che lo adoravano, attraverso quella «grace under pressure», ovvero la capacità di conservare una certa grazia anche nelle circostanze più sfavorevoli, che secondo il suo amato Hemingway era (lo ricorda Marcoladi nell'introduzione) la definizione migliore dello stile e del coraggio. ♦

TEATRO SAN CARLO

Licenziato in tronco il direttore: non era reperibile a Natale

NAPOLI Il direttore artistico del Teatro San Carlo di Napoli, Sergio Segalini, è stato licenziato in tronco, a quanto pare per la sua mancata reperibilità nei giorni di Natale. Segalini, che fu suggerito per quell'incarico dal maestro Riccardo Muti, spiega: «Mi hanno licenziato in tronco, con una lettera, e senza i tre mesi di preavviso». La sua nomina risale a soli sei mesi fa. Quanto alla motivazione che avrebbe portato al suo allontanamento, Segalini spiega: «Avevo smarrito il telefono dell'azienda, ma avevo con me quello personale. Nel lasciare Napoli per trascorrere il Natale nella mia Venezia e giunto in aeroporto mi sono accorto di non avere più il mio cellulare aziendale. Il giorno 27 sono tornato regolarmente rintracciabile, ma ho ricevuto la lettera in cui mi si chiedeva di non rientrare in teatro».